



D.M.S.A.
doctors in movement science association

www.dmsa.it

NO ALL'ALBO DEI FISIOTERAPISTI

L'AIFI (Associazione Italiana Fisioterapisti) non vuole la tutela della salute del cittadino, ma esclusivamente la tutela dei propri iscritti e la tutela oltremisura di un titolo di studio.

Noi della DMSA (Associazione Italiana dei Dottori in Scienze Motorie) crediamo invece corretto che ogni cittadino possa scegliere liberamente se farsi rieducare da un dottore in scienze motorie con le sue relative specializzazioni oppure da un fisioterapista o da un massofisioterapista, così come può liberamente scegliere per ristrutturare la propria casa se rivolgersi ad un ingegnere, ad un architetto oppure ad un geometra.

Sarà il merito del singolo professionista ad emergere e il prezzo non sarà imposto, ma dipenderà dalla libera contrattazione e dalla concorrenza.

Il settore della salute è profondamente cambiato negli ultimi 10 anni, oggi non abbiamo più solamente la terza età, ma anche la quarta età. Gli over 60 non sono più anziani, ma adulti in forma che si allenano e fanno sport.

Questa banale considerazione ci fa capire che non è più sufficiente uscire dall'ospedale con le stampelle per poi pensare che d'incanto si riesca tornare sulle piste da sci; il percorso di recupero sarà invece fondamentale per tornare alla completa efficienza psico-fisica, il tutto sotto l'occhio esperto di professionisti seri, esperti e preparati con competenze specifiche.

Noi dottori in scienze motorie crediamo che all'interno di un percorso rieducativo possano convivere molte figure professionali:

Massaggiatori, massofisioterapisti, fisioterapisti, osteopati e/o chiropratici, dottori in scienze motorie, medici e medici specialisti.

Ognuno con le proprie specifiche competenze che necessariamente sono soggettive e non standardizzabili.

NOI CHIEDIAMO:

1. NUOVE REGOLE PER IL SISTEMA PROFESSIONALE ITALIANO

In ogni sistema economico il Mercato per funzionare ha bisogno di "buone regole", cioè di quel giusto numero di regole capaci di favorire lo sviluppo dell'economia ed assieme garantire la sicurezza per i singoli cittadini. Regole troppo esigue non riescono a colpire le degenerazioni del mercato, troppe regole invece bloccano lo sviluppo e la creatività. Il mercato dei servizi professionali, nello specifico, è particolarmente bisognoso di "regole buone" in quanto al suo interno non si "fabbrica" un prodotto industriale standard, ma si danno prestazioni in continua evoluzione.

Per regolare il mercato dei servizi professionali, gli Stati hanno scelto strade diverse. L'Italia ha istituito gli ordini o albi professionali, trasformando associazioni spontanee di esercenti una singola professione in enti pubblici; l'Inghilterra, ha concesso alle associazioni tra professionisti di acclarata serietà, e solo a queste, di fregiarsi del simbolo della Corona, altri Stati hanno adottato entrambe le formule.

In altri termini, lo stesso problema è stato affrontato dall'Italia, con un intervento diretto dello Stato, per il tramite di enti pubblici, sul presupposto di poterli orientare; dall'Inghilterra, con un sistema flessibile e più moderno e liberale, in linea con le esigenze di una società in evoluzione costante.

Le differenze pratiche tra i due sistemi sono state poco appariscenti fintantoché il Mercato dei servizi professionali è rimasto statico: modesti incrementi in ingresso, lento progredire dei saperi, sviluppo lento delle transazioni, sostanziale distacco tra la professione e l'azienda.

La divaricazione tra le due forme di governo dei servizi professionali è invece esplosa con l'avvento della globalizzazione che ha sancito il predominio del lavoro intellettuale con la conoscenza che tramite internet viene spalmata democraticamente e con una dilatazione del processo di specializzazione delle competenze ed al moltiplicarsi dei saperi.

A questa "botta di vita" un sistema (quello anglosassone/associativo) ha risposto prontamente accentuando il carattere concorrenziale e pragmatico delle sue "poche ma buone" norme, focalizzando il riconoscimento delle competenze sul versante del "saper fare" (accreditamento delle capacità sul campo), mettendo a disposizione dei professionisti le più sofisticate forme giuridiche e tecniche per operare, consentendo la diversificazione all'interno di strutture omogenee.

L'altro (quello italiano/ordinistico) si è barricato all'interno dei recinti garantiti dalle sue "molte e cattive" norme, sia quelle originarie (sistema di accesso, codice civile del 1942, riserve d'attività), sia quelle costruite nel tempo come le tariffe obbligatorie, divieto di associazionismo multidisciplinare, norme deontologie orientate a ridurre la concorrenza interna, facendo passare che tutto questo andava a vantaggio degli utenti, anziché dei singoli iscritti all'ordine.

I dati reali sono invece altri. Se le norme fossero davvero funzionali alle esigenze di regolazione dei mercati, nei contesti in cui vige un regime di minore livello di regolazione (o di maggiore liberalizzazione) dovrebbero emergere macroscopiche distorsioni; invece non ci sono riscontri sul decadimento della qualità della prestazione professionale in mercati regolati su base concorrenziale.

Anzi, le rilevanti quote di mercato conquistate nel nostro Paese da organizzazioni internazionali provenienti da regimi con minore intensità di regolazione dimostrano il contrario.

Non sembra difficile concludere che il sistema anglosassone ha "poche regole, ma buone", quello italiano ha "tante regole, ma cattive". Questo è un male per i consumatori, per i professionisti e anche per l'economia del Paese.